

# LAVORO E RINASCITA SARDA. LA CRISI DEL MODELLO DI SVILUPPO NEL DIBATTITO POLITICO E NELLE PROSPETTIVE DELLA CGIL

*Maria Luisa Di Felice*

Negli anni della «modernità squilibrata»<sup>1</sup> la Sardegna visse un'intensa stagione politica in gran parte dedicata alle questioni concernenti la costruzione della democrazia autonomistica e, con altrettanto coinvolgimento, ai dibattiti sulla rinascita sociale ed economica dell'isola<sup>2</sup>. Rispetto a un contesto generale polarizzato intorno a problematiche dall'impatto tanto fortemente partecipativo, le vicende del mondo del lavoro e del sindacato costituiscono un'esemplare cartina di tornasole, essendo segnate in modo particolare dalla crisi del modello di sviluppo progettato nel ventennio della rinascita (1950-70). Negli anni che precedettero la congiuntura internazionale, e poi nel pieno del suo svolgimento, la mancata conquista della trasformazione globale che quel modello aveva inteso conseguire, obbligò le organizzazioni di massa, le istituzioni, e più in generale la società civile, a riconsiderarne gli obiettivi, nell'intento di aderire più coerentemente alle istanze formulate nell'isola, valutando, quindi, con maggiore avvedutezza le peculiari condizioni della regione e delle sue comunità.

Gli anni Settanta, aperti dalla strage di piazza Fontana, del 12 dicembre 1969, e chiusi dall'assassinio di Aldo Moro del 9 maggio 1978, furono la fucina di profonde quanto laceranti trasformazioni, di cui la classe dirigente non avrebbe colto appieno la portata, tra incapacità critica, inadeguatezza e attendismo. Alle dinamiche di partecipazione democratica espresse dalle lotte operaie, studentesche e femminili, non sarebbero seguite le trasformazioni reclamate, bensì la strategia della tensione e l'eversione terrorista, in un qua-

<sup>1</sup> Sugli squilibri che hanno segnato in modo profondamente contraddittorio la trasformazione del Mezzogiorno contemporaneo cfr. F. Barbagallo, *La modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia*, Torino, Einaudi, 1994.

<sup>2</sup> M. Cardia, a cura di, *Le origini dello Statuto speciale per la Sardegna. I testi, i documenti, i dibattiti*, Sassari, Edes, 1995; Id., *La conquista dell'autonomia (1943-49)*, in L. Berlinguer, A. Mattone, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 718-774.

dro politico che alternava singoli provvedimenti di riforma con fenomeni di immobilismo politico e involuzione. Al pari dei problemi che affliggevano il Mezzogiorno, non furono risolte le carenze della pubblica amministrazione, della scuola, e del sistema fiscale, né si dimostrarono risolutivi gli interventi che, attuati per rispondere alla crisi economica e alle difficoltà del sistema fordista, avrebbero reso manifesta la fragilità strutturale del capitalismo italiano. Se non vanno taciuti i traguardi raggiunti con la nascita delle Regioni, il varo dello Statuto dei lavoratori, le leggi sul referendum e sul divorzio, è d'altra parte impossibile non ricordare il peso crescente della corruzione, che inquinava i rapporti tra politica ed economia, e dell'assistenzialismo clientelare che al Sud perpetuava arretratezza e dislivelli sociali. Avviato da una stagione politica ricca di fermenti e sogni di rivolta, alimentati dalle nuove soggettività giovanili e di genere, il decennio si sarebbe chiuso tra i conati del terrorismo e le pieghe di una pesante restaurazione<sup>3</sup>.

La Sardegna si affacciò a quel decennio dopo che alle speranze della ricostruzione democratica, nutrite con passione nel dopoguerra, erano subentrate le delusioni per il difficile avvio dell'autonomia regionale e le preoccupazioni per una società e un'economia ancora segnate dal sottosviluppo. Eppure alla fine degli anni Cinquanta, sempre più in alternativa rispetto ai programmi attuati dalla riforma agraria<sup>4</sup>, si erano fatte strada le prospettive di progresso veicolate dalla nuova politica meridionalistica, i cui investimenti modernizzatori puntavano ad abbattere rapidamente il divario tra Nord e Sud Italia, ma anche a catturare il consenso sociale, «agitando la bandiera dell'incremento del reddito ottenuto con estrema celerità»<sup>5</sup>. Nell'isola dalle secolari tradizioni agro-pastorali, lo Stato si faceva promotore di un modello di sviluppo squilibrato, strutturato intorno a poli industriali, in linea con le tesi di una parte significativa della cultura politica ed economica e con l'approccio tecnico-centralistico della Casmez, sebbene le forze democratiche sarde puntassero su uno sviluppo più rispondente alle istanze autonomistiche e di giustizia sociale che, nello Statuto regionale del 1948, avevano previsto il «concorso

<sup>3</sup> Tra i numerosi contributi cfr. F. Barbagallo, *La formazione dell'Italia democratica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 5-128; G. Sapelli, *Dalla periferia all'integrazione europea*, in *Storia dell'economia italiana*, vol. III, *L'età contemporanea: un paese nuovo*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 59-141. In generale sono da tenere in considerazione i contributi in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Torino, Einaudi, 1995.

<sup>4</sup> Sulla riforma agraria in Sardegna cfr. M.L. Di Felice, *Terra e lavoro. Uomini e istituzioni nell'esperienza della riforma agraria in Sardegna (1950-1962)*, Roma, Carocci, 2005.

<sup>5</sup> G. Satta, *Intervento*, in S. Ruju, a cura di, *Gli anni della Sir. Lotte operaie alla Petrolchimica di Porto Torres dal 1962 al 1982*, Cagliari, Edes, 1983, p. 157.

statale» a un Piano per la rinascita economica e sociale dell'isola, elaborato dalla Regione sarda<sup>6</sup>.

Se nel giugno 1950 il Congresso del popolo sardo, riunito per iniziativa delle Camere del lavoro della Cgil, aveva concepito un Piano per la rinascita che, per porre fine al gap esistente tra la Sardegna e il resto del paese, mirò soprattutto a combattere la disoccupazione e a sostenere uno sviluppo equilibrato, tanto economico quanto sociale e culturale, negli anni Sessanta, apprezzate anche nell'isola le prospettive di rapida crescita offerte dalla grande industria, il progetto di modernizzazione, completato con l'approvazione dello stesso Piano, fu imperniato intorno al ruolo progressivo e propulsivo dell'industrializzazione sostenuta dall'intervento pubblico.

Durante il decennio seguente l'isola e la sua giovane industria fordista furono coinvolte nella crisi recessiva nazionale e internazionale. Le condizioni del mondo del lavoro sardo si aggravarono in modo drammatico, complicate dalle distorsioni che, conseguenti al processo di sviluppo, interessavano tanto le attività e i processi produttivi, quanto le realtà sociali, gli orientamenti culturali, e, ancora, le strutture politiche, burocratiche e creditizie coinvolte nella gestione opaca, se non corrotta, dei finanziamenti pubblici<sup>7</sup>.

Le forze sindacali sarde avevano guardato con favore all'industrializzazione per poli, nella convinzione che avrebbe assicurato le trasformazioni auspiccate da tempo, ma anche l'affermazione di un moderno movimento operaio. Una volta scoppiata la crisi, la Cgil – ma non solo – dovette affrontare un'ampia riflessione sui problemi del mercato del lavoro, sulla stretta occupazionale, sul disagio sociale ed economico persistente nell'isola, sull'opportunità e l'efficacia delle scelte intraprese sino ad allora.

Alle riflessioni di quegli anni sono destinate queste pagine per il rilievo che assunsero nella storia della Sardegna contemporanea, espressione di un di-

<sup>6</sup> Sul «Piano di rinascita» cfr. F. Soddu, a cura di, *La cultura della rinascita. Politica e istituzioni in Sardegna (1950-1970)*, Sassari, Soter, 1994; Id., *Il Piano di rinascita della Sardegna: gli strumenti istituzionali e il dibattito politico*, in Berlinguer, Mattone, a cura di, *La Sardegna*, cit., pp. 995-1035; S. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-98)*, ivi, pp. 832-843; F. Soddu, *Modernizzazione e istituzioni. L'esperienza dell'intervento straordinario in Sardegna (1961-1993)*, Cagliari, Tema, 2002, pp. 7-29; S. Mura, *Pianificare la modernizzazione. Istituzioni e classe politica in Sardegna 1959-1969*, Milano, Franco Angeli, 2015.

<sup>7</sup> Su questi temi cfr. C. Pitto, *La disgregazione urbana nel Nord Sardegna. Dalla cattedrale nel deserto al ghetto urbano*, in *La rinascita fallita*, Sassari, Libreria Dessy, 1975, pp. 69-112; G. Sapelli, *Il sistema incompiuto*, in M.L. Di Felice, F. Boggio, G. Sapelli, *70 anni. La memoria dell'impresa. Fonti archivistiche, ruoli territoriali e indagini storiche per l'industria della provincia di Cagliari*, Cagliari, Gap Edizioni, 1995, p. 172; Id., *Alternative possibili per la crescita: la Sardegna, Sassari e oltre*, in M.L. Di Felice, L. Sanna, G. Sapelli, *L'impresa industriale del Nord Sardegna. Dai «pionieri» ai distretti: 1922-1997*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 325.

battito che coinvolse il mondo della politica, dell'economia e della cultura. Tralasciando le pur importanti questioni che la Cgil affrontò nella lotta per la tutela dei diritti e degli interessi dei lavoratori – tra le altre, il nodo della rappresentanza e della democrazia sindacale, l'organizzazione e la crescita delle associazioni di categoria, l'elaborazione di piattaforme rivendicative<sup>8</sup> –, suscitano particolare interesse le iniziative che essa intraprese nel momento in cui, fatto proprio l'approccio di un'«organizzazione intermedia tra società e istituzioni, tra dinamica sociale e funzione politica»<sup>9</sup>, si allineò con le scelte assunte a livello nazionale dalla guida di Luciano Lama, nell'ottica dell'unità sindacale e nell'ambito della Federazione unitaria. Con un impegno che avrebbe considerato tra i più significativi, la Cgil sarda si sarebbe fatta carico di un'azione progettuale, chiave di volta di un rapporto qualificante con le forze politiche democratiche, nell'intento di definire un nuovo modello di sviluppo per l'isola, di riformare l'assetto istituzionale della Regione, e, non da ultimo, di rinnovare radicalmente la classe dirigente sarda coinvolta dalla deriva della corruzione.

1. *Distorsioni dello sviluppo*. Il processo di allocazione della grande industria chimica e petrolchimica sarda, avviato negli aspetti più significativi tra il 1957 e il 1965, prese forma e si attestò nel contesto dei poli di sviluppo, aree a spiccata vocazione industriale destinate a favorire l'insediamento nell'isola di nuove e più moderne realtà produttive, grazie all'ampia disponibilità di risorse finanziarie ed economiche.

Nei poli industriali di Porto Torres e di Cagliari-Macchiareddu, i primi a essere costituiti, ebbero sede gli stabilimenti realizzati dalla Sir di Nino Rovelli, dalla Rumianca di Riccardo Gualino (poi acquisita dallo stesso Rovelli), dalla Saras di Angelo Moratti, per ricordare solo i più importanti. Per quanto beneficiari di consistenti finanziamenti ordinari e straordinari, messi a disposizione dallo Stato e dalla Regione sarda, questi grandi complessi industriali ben presto si sarebbero dimostrati incapaci di portare a compimento il processo virtuoso di modernizzazione che ne aveva motivato e sostenuto l'insediamento. Calata dall'alto, in una realtà economica del tutto estranea a essa, la grande industria chimica e petrolchimica non avrebbe incoraggiato lo sviluppo di produzioni né a valle, per la forte integrazione interna di cui era espressione, né a monte, giacché si avvaleva dell'importazione di beni (come il petrolio) o di servizi prodotti altrove

<sup>8</sup> Per una ricostruzione di questa stagione di lotte cfr. G. Mele, C. Natoli, a cura di, *Storia della Camera del lavoro di Cagliari nel Novecento*, Roma, Carocci, 2007.

<sup>9</sup> L. Bertucelli, *La gestione della crisi e la grande trasformazione (1973-1985)*, in L. Bertucelli, A. Pepe, M.L. Righi, *Il sindacato nella società industriale*, Roma, Ediesse, 2008, p. 184.

o forniti dall'esterno. Essendosi giovati d'impianti a elevata intensità di capitale, i nuovi stabilimenti non avrebbero centrato gli obiettivi prioritari sui quali i sindacati avevano nutrito le maggiori aspettative, al momento di sostenerne il radicamento e l'espansione: la diminuzione del tasso di disoccupazione e, in primo luogo, l'assorbimento di gran parte della manodopera espulsa dal comparto minerario da tempo in crisi<sup>10</sup>.

Rispetto a risultati complessivamente deludenti, che si andarono apprezzando sul finire degli anni Sessanta, è bene ricordare, tuttavia, che inizialmente i nuovi nuclei industriali – dopo i primi, si sarebbero costituiti in tempi diversi le aree e le zone di sviluppo industriale di Arbatax, Villacidro, Olbia, Portovesme e Macomer – rappresentarono un'importante attrattiva almeno per una parte della manodopera, ingaggiata nella costruzione e nell'avviamento dei nuovi stabilimenti. Superata la fase insediativa, essa, però, sarebbe stata per lo più allontanata dal processo produttivo, con gravi conseguenze per l'assetto sociale delle comunità interessate e per il sistema economico delle aree coinvolte. Spinti dal miraggio di un reddito sicuro e «dall'evasione verso forme di vita presentate dalla Tv come il segno e il premio del progresso», numerosi sardi si erano proiettati verso realtà che potevano offrire l'opportunità di lasciarsi alle spalle una vita precaria, segnata da economie di sussistenza e dalla disoccupazione<sup>11</sup>. In seguito, espulsi dalle fabbriche, avrebbero dovuto affrontare un nuovo cammino, le cui incognite gravavano sul loro futuro di lavoratori che avevano sperimentato l'inserimento in realtà sociali e culturali assai differenti rispetto a quelle d'origine<sup>12</sup>.

Per cogliere la rilevanza di questi fenomeni e valutare le conseguenze più eclatanti provocate dalla presenza della grande industria sul mercato del lavoro e sui lavoratori sardi, tra gli anni in cui essa s'insediò e quelli in cui entrò in crisi, offrono materia di riflessione alcuni dati concernenti i movimenti della popolazione e l'andamento del mercato del lavoro. Come rilevava l'Istat, al censimento del 1971 i residenti in Sardegna era aumentati del 3,8% rispetto a vent'anni prima. L'incremento aveva interessato soprattutto i centri maggiori della regione, ma non Iglesias, né soprattutto Carbonia la cui popolazione

<sup>10</sup> C. Trigilia, *Dinamismo privato e disordine pubblico. Politica, economia e società locali*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, cit., t. 2, pp. 745-754. Sulla Sardegna cfr. F. Boggio, a cura di, *Atlante economico della Sardegna*, vol. II, *Industria*, Milano, Jaca Book, 1990; Sapelli, *Il sistema incompiuto*, cit., pp. 149-199; Id., *Alternative possibili per la crescita*, cit., pp. 295-347.

<sup>11</sup> M. Le Lannou, *Pastori e contadini di Sardegna*, tradotto e presentato da M. Brigaglia, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1979, p. 370.

<sup>12</sup> Cfr. le interviste raccolte tra gli operai sardi nel film *Cattedrali di sabbia* (2010) di Paolo Carboni, un viaggio in Sardegna tra industrializzazione e deindustrializzazione.

diminuì di oltre il 12%, rispetto al 1961, travolta dalla critica condizione dell'industria carbonifera, per la cui espansione la città era nata e cresciuta tra il 1938 e l'immediato dopoguerra<sup>13</sup>.

Fu in primo luogo la crisi dell'industria mineraria a incidere sulla popolazione delle due città e furono i lavoratori del sottosuolo ad animare per primi la cosiddetta «nuova emigrazione» che, a partire dagli anni Cinquanta, avrebbe giocato un «ruolo da protagonista» nell'evoluzione della società sarda e del mercato del lavoro, coinvolgendo, accanto ai minatori, quanti sarebbero stati trascinati dalla crisi delle attività agro-pastorali, particolarmente sentita nelle zone interne dell'isola<sup>14</sup>. Prosperato tra il 1951 e il 1971, l'esodo si sarebbe ridotto negli anni Settanta, senza che la situazione economica e sociale potesse dirsi completamente trasformata<sup>15</sup>. Nel decennio in questione andò definendosi, infatti, un quadro sociale ed economico particolarmente complesso e intricato, sul quale incisero i fenomeni suscitati tanto dall'innesto dei poli industriali e dai processi di sviluppo squilibrato – che coinvolsero sia le aree di recente industrializzazione sia quelle a economia agro-pastorale –, quanto dalla crisi internazionale, che ridimensionò i termini dello sviluppo, ne ridisegnò gli ambiti, provocando l'avvio dei processi di deindustrializzazione gravidi di conseguenze sul piano occupazionale.

Per osservare le circostanze emerse e le ragioni di questo stato di cose, osservato che nel ventennio 1960-80 in Sardegna si annotarono livelli di sviluppo demografico più elevati rispetto al passato, è bene rilevare che tutto ciò avvenne nell'ambito di «un sempre più squilibrato rapporto città-campagna»<sup>16</sup>. Nell'isola quasi il 50% degli abitanti al principio degli anni Settanta – ma il fenomeno non si sarebbe arrestato – si concentrava nei centri maggiori, lungo le coste, nei poli industriali e negli insediamenti turistici – «promessa di migliori opportunità occupazionali» –, contribuendo, d'altra parte – come avvenne in numerose aree della penisola –, al drammatico spopolamento dei centri minori e delle zone interne<sup>17</sup>. Lo stesso processo sarebbe stato accentuato dalle fasi migratorie di esodo e di ritorno: i flussi in uscita interessarono per primi gli insediamenti minerari e i piccoli centri dell'interno, dove venne a

<sup>13</sup> R. Pracchi, A. Terrosu Asole, a cura di, *Atlante della Sardegna*, Cagliari, La Zattera, 1971.

<sup>14</sup> E. Pugliese, *Gli squilibri del mercato del lavoro*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, cit., t. 2, p. 432.

<sup>15</sup> A. Pinnelli, *L'emigrazione*, in M. Brigaglia, a cura di, *La Sardegna*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1982, vol. I, pp. 165-175.

<sup>16</sup> A.M. Gatti, G. Puggioni, *Storia della popolazione dal 1847 a oggi*, in Berlinguer, Mattone, a cura di, *La Sardegna*, cit., p. 1047.

<sup>17</sup> Ivi, p. 1050. Si emigrava per l'80% verso il Centro-Nord della penisola e per il 20% verso il Nord Europa.

manca una risposta adeguata alla domanda di lavoro, mentre i rientri avrebbero privilegiato i centri maggiori e quelli collocati sulle coste che parevano offrire maggiori possibilità di lavoro<sup>18</sup>.

Spostata la lente d'ingrandimento sui saldi migratori anagrafici, si rilevano le aree più interessate dal fenomeno migratorio e tra queste si evidenzia il forte coinvolgimento delle zone interne dell'isola, colpite da un crescente disagio socio-economico. Mentre, infatti, a partire dal 1951-56, l'emigrazione coinvolgeva equamente le tre province sarde, dal 1962-66, sebbene in valori assoluti fosse più cospicuo il flusso migratorio generato dalla circoscrizione cagliaritana, da quella nuorese si migrò proporzionalmente in misura maggiore rispetto al passato, essendo entrata in crisi l'economia agro-pastorale delle Barbagie. Tra il 1967 e il 1971, gli emigrati del Nuorese erano ancora i più numerosi, mentre diminuivano quanti lasciavano le altre due province<sup>19</sup>.

Sulla spinta all'emigrazione ancora nel decennio 1961-71 dovette incidere l'insufficiente risposta alla domanda di lavoro. Nel 1971-81, pur ridotte le «uscite», aumentarono i «rientri», che certo dovettero contribuire alla crescita del tasso di attività che sarebbe arrivato a superare, seppure di poco, i valori registrati nel 1951. Negli ultimi anni Settanta, mentre il totale del tasso di occupazione avrebbe assunto un andamento altalenante, sarebbe aumentato il tasso di disoccupazione, e sarebbero stati i più giovani a dilatare considerevolmente il numero dei senza lavoro.

Il mondo del lavoro era, quindi, attraversato da fenomeni significativamente drammatici. A partire dal 1961, mentre decresceva la popolazione attiva nell'agricoltura, si erano ingrossate le fila dei censiti nel settore secondario e nelle «altre attività», ma dal 1971, per quanto fosse aumentata la percentuale degli attivi nel settore secondario, anche alla luce degli eventi che connotarono negativamente le sorti della grande industria durante la congiuntura economica, l'ago della bilancia iniziò a pendere a vantaggio del terzo settore, che, promettendo maggiori occasioni di lavoro, avrebbe mantenuto il proprio *appeal* ancora nel 1981<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> Gatti, Puggioni, *Storia della popolazione*, cit., pp. 1049-1050. Si veda anche G. Sotgiu, *La Sardegna negli anni della Repubblica. Storia critica dell'autonomia*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 216.

<sup>19</sup> Nel quinquennio 1972-76, a saldi positivi riscontrati nelle province di Cagliari e Sassari, interessate dai rientri, si sarebbe opposto il persistente saldo negativo registrato in quella di Nuoro. Su tutti questi temi cfr. Gatti, Puggioni, *Storia della popolazione*, cit., p. 1056.

<sup>20</sup> Cfr. [http://seriestoriche.istat.it/fileadmin/allegati/Mercato\\_del\\_lavoro/Tavole/Tavola\\_10.2.xls](http://seriestoriche.istat.it/fileadmin/allegati/Mercato_del_lavoro/Tavole/Tavola_10.2.xls).

TABELLA 1

Tassi di attività e popolazione attiva in condizione professionale per settore di attività economica in Sardegna (1961-1981)

Anno	Tasso di attività*	Agricoltura	Industria	Altre attività
1951	45,6	50,9	23,5	25,6
1961	40,5	37,7	31,0	31,3
1971	42,8	21,5	35,0	45,5
1981	46,7	13,0	31,9	55,1

\* I tassi di attività sino al 1961 fanno riferimento alle persone di 10 anni e più, dal 1971 a quelle di 14 anni.

Fonte: Istat

TABELLA 2

Tassi di occupazione, di disoccupazione e di attività per classi di età e di sesso in Sardegna (1977-1981)

Anno	Tasso di occupazione				Tasso di disoccupazione				Tasso di attività			
	15-24 anni	25-64 anni	65 anni e oltre	Totale 15-64 anni	Totale	15-24 anni	24 anni e oltre	Totale	15-24 anni	25-64 anni	65 anni e oltre	Totale
1977	25,2	52,5	8,4	44,9	39,5	36,7	5,1	11,8	39,5	55,1	9,5	44,7
1978	23,5	53,5	9,3	45,0	39,9	37,7	6,2	12,0	37,7	56,7	11,0	45,3
1979	24,8	53,2	9,7	45,0	38,8	41,5	6,8	14,6	42,4	57,0	10,9	46,6
1980	26,6	54,2	9,8	46,2	40,8	43,5	7,0	15,8	47,1	58,3	10,3	48,5
1981	26,2	53,9	10,5	45,8	40,7	43,0	6,9	15,5	46,0	57,8	11,3	48,2

Fonte: Istat

Con la lente puntata sulle relazioni tra movimento della popolazione e mercato del lavoro, anche il Comitato regionale sardo Cgil del Centro studi Giuseppe Di Vittorio avviava proprie rilevazioni per sostanziare la strategia sindacale, nel momento in cui lottava per ridurre il peso della disoccupazione e progettava linee d'intervento capaci d'incidere sulle prospettive di sviluppo dell'isola.

Alla luce dei fenomeni sinora rilevati, si intende bene la ragione per cui, al principio degli anni Settanta, la Cgil, considerato l'andamento degli iscritti agli uffici di collocamento, valutasse attentamente sia il prevalere delle iscrizioni nei comuni situati nella fascia occidentale dell'isola, compresa tra Porto Torres e Cagliari, sia l'emergere tra gli iscritti di quanti erano in cerca



di prima occupazione<sup>21</sup>. Ed è altrettanto significativo che, nella seconda parte del decennio, il sindacato registrasse con la dovuta considerazione l'incremento medio degli iscritti agli uffici collocamento di ben 15.000 unità – in prevalenza inoccupati in cerca di prima occupazione, ma anche forza lavoro superiore ai 21 anni, precedentemente occupata – e osservasse con altrettanta preoccupazione i tassi d'iscrizione più elevati segnalati nella provincia di Nuoro. Sul finire degli anni Settanta la stessa Cgil avrebbe rilevato che solo gli iscritti agli uffici di collocamento di Cagliari erano ben 80.000, un terzo della forza lavoro complessivamente presente nell'isola. Aggiunti a questi i 12.000 in cassa integrazione, si arrivava al 18% della forza lavoro disponibile inattiva<sup>22</sup>.

Il Centro studi della Cgil s'interrogava su fenomeni e circostanze che, per quanto diffusi, parevano interessare maggiormente talune aree e alcune fasce della popolazione e dei lavoratori sardi. I dati sul movimento della popolazione, sui flussi migratori e sull'andamento del mercato del lavoro davano conto di processi che andavano interessando la realtà regionale in modo tutt'altro che rassicurante. A evidenziarsi erano le conseguenze della perdurante recessione del comparto minerario, le crescenti difficoltà dell'economia tradizionale, ma non in minor grado gli effetti contraddittori risultanti dall'immissione dei poli di sviluppo e della grande industria.

La riflessione si focalizzava intorno a queste problematiche, soprattutto nell'intento di cogliere le peculiarità dei fenomeni che si manifestavano nelle aree polarizzate intorno ai nuovi grandi insediamenti industriali. Né poteva essere altrimenti data la rilevanza che soprattutto il polo di Porto Torres aveva acquisito dal momento in cui, proprio lì, si registrava, dopo Carbonia, la maggiore concentrazione operaia della Sardegna<sup>23</sup>. Considerata la portata dell'insediamento dell'industria chimica e petrolchimica, non si potevano infatti ignorare gli esiti prodotti dal «modello Sir»<sup>24</sup>. Dove in precedenza le

<sup>21</sup> Comitato regionale sardo Cgil, Centro studi G. Di Vittorio, *Movimento della popolazione mercato del lavoro. Alcuni elementi di base per una trasposizione grafica dei fenomeni*, s.d. [1970], in Archivio Cgil Cagliari (d'ora in poi ACgilS), G17.

<sup>22</sup> Sull'aggravarsi dei fenomeni negli ultimi anni Settanta, cfr. Comitato regionale sardo Cgil, Centro studi Giuseppe Di Vittorio, *Brevi considerazioni sull'andamento mensile delle iscrizioni alle liste ordinarie di collocamento*, s.d. [1980], in ACgilS, E33. Rispetto a quanto rilevava la Cgil, nel 1977 l'Istat avrebbe invece registrato 60.000 disoccupati. Le discrepanze statistiche potevano essere suscitate da rilevazioni non sempre sistematiche.

<sup>23</sup> Sulla storia del polo compreso nell'area industriale Sassari-Porto Torres-Alghero cfr. M. Brigaglia, S. Ruju, a cura di, *Industria e territorio nel Nord-Ovest della Sardegna. 50 anni del Consorzio Industriale Provinciale di Sassari*, Sassari, Tas, 2012.

<sup>24</sup> Per questa definizione cfr. S. Ruju, *Le contraddizioni e i ritardi del movimento operaio di fronte al fenomeno Sir*, in *Gli anni della Sir*, cit., pp. 170 sgg.

attività di un certo rilievo, non connesse all'agro-alimentare, si limitavano alle minerarie dell'Argentiera<sup>25</sup>, l'azienda di Rovelli aveva dato vita alla cosiddetta «rovellizzazione», l'artificio che le consentì di avere accesso ai contributi per le piccole e medie imprese, stabiliti dalle leggi n. 634 del 1957 e n. 623 del 1959, per realizzare l'imponente stabilimento petrolchimico e avviare un «grande disegno di industrializzazione "chimica" della Sardegna»<sup>26</sup>. Se oggi, a livello politico e sociale, emergono in tutta la loro rilevante complessità le forme clientelari e i comportamenti corruttivi maturati tra impresa, politica e finanza, che favorirono l'espansione della Sir, portandola in seguito al tracollo, una volta coinvolta nelle indagini della magistratura<sup>27</sup>, già allora l'opacità di queste relazioni provocava forte allarme, anche se a prevalere tra i lavoratori erano l'attenzione per l'aumento del reddito assicurato dalla grande industria e la preoccupazione che esso potesse venire meno al sopraggiungere della congiuntura<sup>28</sup>. Né va dimenticato che, a metà degli anni Settanta, quando la crisi ormai si faceva strada, si rafforzava l'urgenza di valutare le alterazioni arrecate allo sviluppo produttivo che avevano indotto «problemi relativi agli assetti civili del territorio» e accelerato la «sconnessione del tessuto sociale preesistente»<sup>29</sup>. Come avrebbe sottolineato l'indagine realizzata dal Formez nel 1978, nell'area di Porto Torres avevano assunto un peso significativo gli addetti all'industria ed erano aumentati quanti operavano nel settore edile, specialmente nelle costruzioni e nell'impiantistica; gli attivi nell'agricoltura, invece, erano divenuti appena il 16% della forza lavoro, mentre ben il 50% degli occupati si erano inseriti nel terziario. Il panorama, tuttavia, doveva completarsi – segnalò il Formez – tenendo conto della sottoccupazione, della disoccupazione e della riduzione della popolazione attiva, che interessavano il resto della provincia ed evidenziavano fattori estremamente negativi: il permanere di ampie sacche d'arretratezza e l'accentuata localizzazione dei processi di sviluppo<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> S. Ruju, *L'Argentiera. Storia e memorie di una borgata mineraria in Sardegna, 1864-1963*, Milano, Franco Angeli, 1996.

<sup>26</sup> Cfr. V. Zamagni, *Nino Rovelli, la Sir e l'Imi*, in Ruju, Brigaglia, a cura di, *Industria e territorio nel Nord-Ovest della Sardegna*, cit., pp. 95-110; L. Mani, *Petrolchimica privata e finanza di Stato*, ivi, pp. 85-93. Su Rovelli cfr. S. Ruju, *La parabola della petrolchimica. Ascesa e caduta di Nino Rovelli. Sedici testimonianze a confronto*, Roma, Carocci, 2003.

<sup>27</sup> Ruju, *La parabola della petrolchimica*, cit., pp. 30-34.

<sup>28</sup> Nei 21 comuni che contribuivano maggiormente alla manodopera che operava nello stabilimento si concentrava negli anni Sessanta «oltre il 50 per cento dell'incremento totale della popolazione sarda e più del 25 per cento dell'incremento regionale di occupazione nell'industria e nel terziario privato»: cfr. Ruju, *Società, economia, politica*, cit., p. 852.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> Formez, *Analisi degli effetti indotti dai grandi stabilimenti industriali nel Mezzogiorno: il caso Sir di Porto Torres*, 1978, citato in S. Ruju, *Introduzione*, in Id., a cura di, *Impresa e movimento operaio in Sardegna*, Cagliari, Edes, 1994, p. 24.

2. *Riequilibrare uno sviluppo squilibrato*. Tra le risorse che contribuirono alla crescita nei grandi complessi industriali, ebbero un ruolo significativo, innanzitutto a livello politico, i finanziamenti disposti dal Piano per la rinascita economica e sociale della Sardegna, varato con la legge n. 588 dell'11 giugno 1962. Nonostante le forze democratiche sarde, e la Cgil in prima linea, si fossero spese per la sua tempestiva progettazione, il Piano impiegò più di un decennio (1950-1962) per definirsi in termini operativi e assegnò, infine, un ruolo preminente all'intervento pubblico e al settore secondario, riconosciuto il valore strategico di entrambi in funzione dello sviluppo. Incrementate le risorse destinate a favore delle industrie di base o di prima trasformazione, il Piano s'ispirò agli interventi promossi dall'americano *New Deal*, puntando, quindi, a suscitare la trasformazione complessiva dell'isola e ne segnò di fatto il destino<sup>31</sup>.

L'orientamento fu condiviso da pressoché tutte le forze politiche e sindacali, sebbene la legge, pur non depotenziando il ruolo dell'istituzione regionale, avesse lasciato irrisolto il rapporto tra il centralismo degli organi tecnici e le richieste di decentramento democratico, manifestate dalle rappresentanze politiche e sindacali sarde.

Le critiche seguite alla stesura dello *Schema generale di sviluppo e piano dodicennale*, del *Primo* e del *Secondo programma esecutivo* imposero l'elaborazione di un *Piano quinquennale*, redatto nel 1966. Il varo del nuovo documento avveniva in un periodo gravido di conseguenze per la storia contemporanea della Sardegna, quando nell'isola si andavano configurando i tratti di un crescente disagio sociale, denunciato in modo eclatante dalla ripresa dei fenomeni di criminalità<sup>32</sup>.

Intorno alla questione del banditismo sardo, al governo, teso a risolvere i problemi della sicurezza con l'intervento delle forze dell'ordine, si opposero partiti e sindacati intenti a denunciare la crisi dell'economia agro-pastorale e gli squilibri sociali ed economici che pesavano in modo specifico sulle zone del centro Sardegna. Alla crisi delle attività agro-pastorali non erano infatti del tutto estranei i processi suscitati dall'inserimento dei poli industriali e della moderna industrializzazione nella vita sociale ed economica dell'isola<sup>33</sup>. L'emergenza aggravata dalla rivolta di Pratobello – la popolazione di Orgosolo occupò un'area del territorio comunale adibita a pascolo, impedendo

<sup>31</sup> Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, Commissione per la formulazione di un programma di intervento nel quadro del Piano di rinascita per la Sardegna, *Rapporto conclusivo*, Cagliari, Publistar, 1959.

<sup>32</sup> Nel pieno di una gravissima emergenza si contavano ben 877 eventi criminosi e tra questi 46 sequestri di persona, di cui 33 concentrati nel solo triennio 1966-68.

<sup>33</sup> Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, *Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna istituita con legge 27 ottobre 1969, n. 755*, Roma, Tipografia del Senato, 1972.

all'esercito di realizzarvi un poligono di tiro e di addestramento – spinse una volta di più perché fosse istituita una Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità (legge n. 755 del 27 ottobre 1969), che avrebbe dovuto chiarire le ragioni del malessere e segnalare gli interventi necessari allo sviluppo delle zone interne della regione, in armonia «con i criteri ed obiettivi del Piano di rinascita». Dal Piano, protagonista indiscusso del ventennio della rinascita (1950-70), si tornava al Piano, tra continuità e discontinuità: dalla Commissione presieduta dal senatore Medici si attendeva, infatti, l'indicazione di nuove linee di sviluppo, capaci d'includere nel processo di modernizzazione anche le comunità del centro della Sardegna, sinora rimaste escluse.

Mentre la Commissione completava i lavori nel biennio 1970-72, una parte della classe dirigente sarda, pur consapevole che lo sviluppo della regione era stato di proporzioni tali da «determinare notevoli trasformazioni strutturali nel sistema», con l'assessore alla Rinascita Giovanni Del Rio coglieva l'incidenza nell'isola di «preoccupanti distorsioni» sistemiche, ragione di «notevoli scompensi di carattere strutturale e congiunturale»<sup>34</sup>. Raccolta dalla Commissione d'inchiesta, la voce dell'esponente democristiano – presidente della prima delle sette giunte espresse durante la sesta legislatura regionale (1969-74) – non era l'unica a denunciare i limiti dell'azione di politica economica intrapresa sino ad allora, se persino il Centro di programmazione regionale criticava le scelte operate, quando segnalava che, per conquistare rapidi aumenti di reddito e d'occupazione, si era proceduto al meccanico insediamento di industrie ad alta tecnologia, trascurando la realtà economica esistente<sup>35</sup>. Nella penisola come in Sardegna erano numerosi gli esponenti delle istituzioni e della cultura democratica, come il filosofo e giurista Antonio Pigliaru e l'avvocato Gonario Pinna<sup>36</sup>, a premere perché si sanassero gli squilibri economico-sociali provocati dagli investimenti destinati all'industria chimica e petrolchimica che, estranea al quadro economico-sociale dell'isola, si era rivelata incapace di rimuovere globalmente le condizioni del sottosviluppo<sup>37</sup>. Ad alimentare il malessere delle zone interne, reso evidente dalla straordinaria serie di episodi criminali – segnarono il deputato del Pci Luigi Marras e il

<sup>34</sup> G. Del Rio, *Sull'attuazione del Piano di rinascita*, in Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, *Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna*, cit., pp. 746-747.

<sup>35</sup> *Sardegna. Opzioni per gli anni Settanta*, in «La programmazione in Sardegna», VI, 1971, n. 34.

<sup>36</sup> Esemplari le tesi di A. Pigliaru, *Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Milano, Giuffrè, 1970; G. Pinna, *Il pastore sardo e la giustizia. Taccuino d'un penalista sardo*, II ed. ampliata, Cagliari, Editrice sarda Fossataro, 1971.

<sup>37</sup> G. Dematteis, *Le trasformazioni territoriali e ambientali*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, cit., t. 1, pp. 675-687.

senatore della Dc Pietro Pala –, sarebbe stata la «contraddizione di fondo» che nasceva «dal confronto di un mondo immobile nelle sue forme di produzione», come quello agro-pastorale, che ravvisava «nell'evolversi di una società dinamica [...] dominata dai fenomeni industriali, la negazione di un proprio ruolo e la spoliazione di diritti che *riteneva propri*»<sup>38</sup>.

Tra gli esponenti politici, Enrico Berlinguer fu tra i primi ad esprimere molte perplessità su quel modello di sviluppo, nel febbraio 1970, all'VIII Conferenza regionale del Pci, e a proporre delle alternative, ritenendo che in primo luogo fosse essenziale favorire la crescita delle piccole e medie imprese ad alta intensità di lavoro e recuperare alla produttività le vaste zone agricole dell'isola ormai lasciate incolte<sup>39</sup>.

In sostanza tra quanti criticavano il modello di sviluppo attuato nell'isola e ne evidenziavano le crepe, si faceva strada l'idea che fosse opportuno puntare sull'industria manifatturiera – meglio capace di rispondere alla disattesa domanda di lavoro – e sulla riforma delle attività agro-pastorali, rimuovendo, nel contempo, le condizioni di precarietà e di sfruttamento che caratterizzavano ampie fasce della società sarda.

Persistevano, d'altro canto, opinioni favorevoli all'industrializzazione per poli, che non negavano, però, la necessità di attuare importanti interventi riequilibratori, come ha evidenziato Giorgio Macciotta, che nel 1973-75 faceva parte della segreteria regionale della Cgil. «Sino al secondo programma del Piano di rinascita, quello che fu elaborato tenendo conto degli studi delle zone omogenee, il Pci, ma anche la Cgil, rimasero legate alla programmazione dal basso e restarono ferme sul no alla grande industria»<sup>40</sup>. Alla fine degli anni Sessanta, ha osservato, soprattutto ad opera della componente nuorese, maturò, tuttavia, una svolta che comunque lasciò sussistere un'eterogeneità di opinioni. «Prendendo atto del fatto che l'industria ormai c'era, si passò ad una posizione di sostanziale sostegno all'industrializzazione per poli, sia pure con alcuni distinguo»<sup>41</sup>.

<sup>38</sup> L. Marras, P. Pala, *Condizioni della pastorizia e sua trasformazione. Condizioni agro-silvo-pastorali. Relazione al II Gruppo di lavoro*, in Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, *Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna*, cit., p. 395.

<sup>39</sup> E. Berlinguer, *La Sardegna del Mezzogiorno. Dalla fabbrica alle campagne*, in «Rinascita sarda», VIII, 1970, 5-6, ora in Id., *La «questione comunista» 1969-1975*, a cura di A. Tatò, Roma, Editori riuniti, 1975, pp. 152-169. Sulle riflessioni di Berlinguer, cfr. A. Mattone, M.L. Di Felice, *Berlinguer e la Sardegna. Dagli anni giovanili alla definizione dei nuovi termini della questione sarda*, in F. Barbagallo, A. Vittoria, a cura di, *Enrico Berlinguer, la politica italiana e la crisi mondiale*. Atti del Convegno organizzato a Sassari, 18-19 giugno 2004, Roma, Carocci, 2007, pp. 224-225.

<sup>40</sup> Cfr. l'intervista a Giorgio Macciotta, in Ruju, *La parabola della petrolchimica*, cit., p. 262.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

3. *Unità sindacale e intesa politica per la piena occupazione e le riforme.* Nel concludere la *Relazione* della Commissione, il senatore Medici avrebbe sottolineato che se «le tradizioni, le consuetudini, le credenze del mondo della Barbagia» si erano rivelate «antagonistiche rispetto alla società industrializzata», era necessario «prevedere e preparare la soluzione non violenta di questo inevitabile conflitto». A suo parere bisognava fronteggiare l'inevitabile «crisi psicologica e culturale» che lo sviluppo industriale delle zone interne avrebbe determinato e pertanto «continuare nell'azione intrapresa con il Piano di rinascita»<sup>42</sup>.

Le indicazioni della Commissione furono ampiamente condivise a livello politico, sindacale e, più in generale, nell'ambito della società civile, ma sarebbe stato solo in seguito ai cambiamenti sopraggiunti nel quadro politico nazionale e regionale che avrebbe preso forma un nuovo programma di sviluppo della Sardegna. Verso il raggiungimento di questo risultato avrebbe lottato anche la Cgil con le iniziative di cui si sarebbe fatta protagonista negli anni in cui operò la Commissione e una volta resi pubblici i risultati a cui essa era pervenuta.

I processi di diffusa sensibilizzazione sociale e di riflessione critica che andavano emergendo intorno al rinnovamento della politica meridionalistica – sulla scia della strategia delle riforme definita all'VIII Congresso nazionale della Cgil (Bari, luglio 1973) e nel segno di una politica economica articolata sui temi dell'occupazione, dello sviluppo e del Mezzogiorno – si tradussero in istanze dal forte impatto collettivo per il sindacato che rappresentava la maggioranza dei lavoratori nell'isola. Gli anni Settanta furono caratterizzati da molteplici iniziative di mobilitazione che accanto al mondo del lavoro coinvolsero larghe componenti della società sarda. I numerosi scioperi generali organizzati dalla Cgil e dalle altre sigle sindacali federate tra loro, portarono in piazza migliaia di lavoratori e riunirono intorno a temi di grande portata civile e sociale – la tutela dei diritti non meno delle questioni attinenti il caro-vita, la sanità, il fisco, la casa, i trasporti – operai, contadini, piccoli commercianti, artigiani, impiegati, insegnanti e studenti<sup>43</sup>.

Non è di poco rilievo considerare quanto, già nel 1970, si percepissero come destabilizzanti gli effetti delle trasformazioni economiche in atto anche in una città come Cagliari, dove il comparto manifatturiero subiva i contraccolpi di una grave crisi. Nel capoluogo, ma anche a Sassari, le difficoltà di un mercato nel quale s'intensificava l'offerta di servizi e prodotti competitivi provenienti dal continente si riverberavano sull'attività di aziende di antica tradizione, legate

<sup>42</sup> G. Medici, *Relazione del Presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna*, Roma, Tipografia del Senato, 1972, pp. 82-83.

<sup>43</sup> Cfr. Mele, Natoli, a cura di, *Storia della Camera del lavoro di Cagliari*, cit.

all'agro-alimentare e all'edilizia, e, più in generale, sulle piccole imprese artigiane che, chiusi i battenti o licenziato il personale, scatenarono la reazione dei lavoratori. Non furono poche le proteste organizzate dalle rappresentanze sindacali espressioni di queste realtà, fu, anzi, un susseguirsi d'iniziative che la segreteria della Camera del lavoro cagliaritana si sarebbe adoperata per includere nell'ambito di rivendicazioni sociali di vasto respiro, in «una strategia politica generale per l'intero mondo del lavoro», contrastando ogni tentazione corporativa<sup>44</sup>.

Ancor più di Cagliari, il Sulcis-Iglesiente era sconvolto dalla riacutizzata crisi mineraria. Quanto quelle cagliaritane, le maestranze locali, sempre più pressate dalla smobilitazione, si fecero protagoniste di una serie articolata di manifestazioni e scioperi, come quello generale proclamato nella zona da Cgil, Cisl e Uil il 9 marzo 1972, che coinvolse anche artigiani e dipendenti pubblici e fu emblematico nel richiedere nuove linee di sviluppo, denunciare il mancato rispetto degli impegni governativi e opporsi all'orientamento conservatore delle giunte monocolori, allora alla guida della Regione sarda.

Il maggiore coinvolgimento collettivo e il più significativo impatto sociale si registrarono, tuttavia, in occasione della Vertenza Sardegna, un'iniziativa che, «esaminata criticamente l'esperienza passata sul complesso delle rivendicazioni dirette a conquistare 30.000 nuovi posti di lavoro entro il 1973»<sup>45</sup>, al principio del 1974 conobbe importanti sviluppi per la risoluzione della crisi sarda nelle trattative avviate con il governo Rumor.

I termini della Vertenza, promossa dal direttivo unitario della Federazione sarda Cgil-Cisl-Uil, presieduto da Bruno Storti, furono approfonditi dall'assemblea dei mille quadri sindacali tenuta il 24 novembre 1973. A questa fece seguito lo sciopero regionale del 30 novembre e l'elaborazione delle piattaforme rivendicative di chimici, metalmeccanici, elettrici, dipendenti dei trasporti e del pubblico impiego.

A metà gennaio 1974 era la Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil a proclamare uno sciopero generale per il 29 dello stesso mese. L'iniziativa puntava a coinvolgere larghi strati della società sarda, inserite nella «strategia rivendicativa» nazionale «per una nuova politica meridionalistica, per la difesa e l'aumento dell'occupazione, per l'avanzamento della politica delle riforme, per il superamento dell'attuale fase di incertezza che caratterizza l'azione del governo nazionale»<sup>46</sup>. La Vertenza intendeva legare tutte le forze progressiste e de-

<sup>44</sup> Bertucelli, *La gestione della crisi*, cit., p. 185.

<sup>45</sup> [Relazione al convegno dei quadri sindacali del 24 novembre 1973], in ACgilS, *E1*, 1967-1975, 10. Attività confederali unitarie, 1, 2.

<sup>46</sup> Federazione sarda Cgil-Cisl-Uil, *Comunicato* [gennaio 1974]; Federazione sarda Cgil-Cisl-Uil, *Adesione alla giornata di lotta del 29.1.1974*: entrambi in ACgilS, *E1*, 1967-75, 6. Segreteria, 1, 5/09 Rapporti con Cisl e Uil, 1.



mocratiche, tanto quelle sindacali, rappresentate dalla Federazione unitaria, quanto le istituzioni, secondo la linea che mirava ad allargare il fronte di lotta attraverso alleanze sociali e politiche.

Il cammino della Vertenza entrava nella fase cruciale il 25 gennaio 1974, quando a Cagliari, convocati dal Consiglio regionale, si riunivano in assemblea amministratori locali, parlamentari e sindacalisti. Il dibattito si focalizzava intorno ai risultati della Commissione Medici e faceva il punto sulla difficile condizione economica e sociale in cui versava l'isola, gravata dalla crisi occupazionale, dall'uso clientelare delle risorse pubbliche, dall'azione distorsiva dei gruppi di potere, dai processi disgregativi registrati nelle zone interne, dal grave saldo migratorio<sup>47</sup>. Se l'autonomia doveva tornare a porsi con forza al centro delle istanze rivendicative, per i sindacati – si sosteneva – era indispensabile riformare l'apparato regionale e valorizzare di più il contributo degli enti locali; definire un rapporto più stringente con lo Stato, ma anche delineare un nuovo patto tra la società sarda, le rappresentanze politiche e le organizzazioni di massa<sup>48</sup>. Puntando alla «realizzazione di una politica economica alternativa», il sindacato si dichiarava disponibile a coltivare «un rapporto costante con il potere pubblico»<sup>49</sup>.

La Cgil sarda faceva propria la «proposta globale» presentata da Lama al Congresso di Bari del luglio 1973: l'azione sindacale si sarebbe conformata alla difesa e alla conquista di nuova occupazione e a uno sviluppo produttivo equilibrato, garantito da una programmazione economica democratica. I lavoratori del Nord e del Sud – aveva affermato il segretario nazionale nel dicembre dello stesso anno – sentivano l'impegno politico e morale «d'intervenire come parte attiva nelle trasformazioni sociali, rifiutando il ruolo passivo di chi difende unicamente i propri interessi lasciando poi alle forze dominanti del capitale la gestione della società»<sup>50</sup>.

Il Comitato regionale sardo della Cgil dal canto suo, concordando con l'analisi emersa dalla Commissione Medici ed esaminato il disegno di legge 509 per il rifinanziamento del Piano di rinascita, individuava i termini entro i quali si sarebbe articolata la battaglia per lo sviluppo dell'isola: privilegiare la trasformazione strutturale dell'agricoltura; assegnare un ruolo strategico alle forme associative e alle attività produttive pubbliche; adeguare l'assetto del territorio alle direttrici dello sviluppo industriale e agrario e alle loro

<sup>47</sup> Erano ben 11 zone omogenee, su 17, a censire una popolazione inferiore al 1951, e 150.000 i sardi che avevano ingrossato le file dell'esodo.

<sup>48</sup> G. Podda, *Sardegna: nuova fase di lotta per il piano regionale*, in «l'Unità», 25 gennaio 1974; *Domani: Sardegna ferma*, ivi, 28 gennaio 1974.

<sup>49</sup> Bertucelli, *La gestione della crisi*, cit., p. 197.

<sup>50</sup> *Il '74 deve portare nuove scelte per lo sviluppo dell'economia*, in «l'Unità», 31 dicembre 1974.



localizzazioni attraverso «una gestione democratica e partecipativa resa più pregnante quanto più inscritta in una impostazione globale dei piani zionali e dei programmi regionali, qualificando le stesse impostazioni programmatiche dei settori e delle stesse aziende chiave». In questa direzione – sosteneva il Direttivo sindacale – s’iscrivevano «come fattore dinamico fondamentale, la battaglia per i salari, le condizioni di lavoro e le riforme» da articolare a livello regionale e zonale, comprendendo uno «spostamento a favore dei consumi sociali ed una qualificazione in tal senso della spesa pubblica». Inoltre, in tutte le proposte concernenti lo sviluppo industriale, la trasformazione agraria, il riassetto del territorio e la dilatazione dei consumi sociali, si considerava «cruciale» un nuovo indirizzo per la pastorizia<sup>51</sup>.

L’assise del 25 gennaio 1974, a quattro giorni di distanza dallo sciopero generale proclamato dalla Federazione Cgil-Cisl-Uil per il 29 dello stesso mese, affrontò i temi che avrebbero costituito il fulcro del comizio tenuto da Lama dinanzi a 60.000 manifestanti giunti da tutta la Sardegna. La Vertenza Sardegna aveva le sue priorità: la difesa e lo sviluppo della democrazia, la rinascita dell’agricoltura e del Mezzogiorno, la piena occupazione, la tutela dei salari e il recupero del potere d’acquisto, il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro in fabbrica, l’attuazione delle riforme riguardanti la scuola, la sanità, i trasporti, l’edilizia. La partecipazione a questo vasto programma – sostenne Lama – richiedeva un impegno in chiave unitaria: riunire insieme le lotte di fabbrica, le battaglie sociali e per l’occupazione, secondo la linea congressuale formulata dalla Cgil. Il tema dell’intesa sindacale – al centro del confronto sviluppato dalle tre confederazioni, sulla scia delle scelte intraprese con il patto federativo del luglio 1972 – spinse Lama a concludere il proprio discorso con una vena polemica. Da Cagliari egli ricordava che, se occorreva fermezza, riflessione e responsabilità nel dirigere il movimento sindacale, era quanto mai necessaria una forte ispirazione unitaria. Sebbene fosse inevitabile che il problema dell’unità sindacale interessasse le forze politiche, considerata l’incidenza che essa avrebbe avuto a livello politico e sociale, Lama criticò le esitazioni, se non le ostilità, espresse contro questo processo da quanti si professavano difensori delle istituzioni democratiche, dei valori della democrazia, di una società libera e pluralista. L’intesa federativa trovava le proprie ragioni proprio nella difesa dalle ricorrenti minacce autoritarie – quindi nel deciso

<sup>51</sup> ACgilS, *E(2)9, Comitato regionale sardo Cgil, Osservazioni delle OO.SS. (Cgil) al disegno di legge 509 e per una programmazione democratica*. Sulla necessità di rinnovare la pastorizia, settore cruciale dell’economia sarda e delle aree interne dell’isola, in particolare, a diversi livelli si era espressa la Commissione Medici, si erano confrontati i sindacati, e ne aveva tenuto conto il disegno di legge per il rifinanziamento del Piano di rinascita.

impegno politico del sindacato – ed era, d'altra parte, un obiettivo condiviso dalla maggioranza dei lavoratori<sup>52</sup>.

Le ultime battute di Lama includevano le problematiche della Vertenza Sardegna tra le pieghe del dibattito sull'unità sindacale, all'ordine del giorno anche nell'isola. Intorno alla questione interveniva nello stesso gennaio 1974 Nino Manca, in un editoriale pubblicato su «Voce operaia», mensile della sezione operaia del Pci sassarese. Il sindacalista e dirigente comunista sollecitò il sindacato a un maggiore impegno sul fronte unitario, proprio in ragione delle questioni intorno alle quali si era coagulata la mobilitazione per approvare il nuovo Piano di rinascita e affrontare la Vertenza Sardegna<sup>53</sup>. Anche quest'ultima, segnalò Manca, mirava all'approvazione del disegno di legge 509 che rifinanziava il Piano e, più in generale, a definire la complessità dei problemi sociali ed economici dell'isola. La battaglia che si sarebbe intrapresa – precisò – non poteva essere di esclusiva pertinenza né del sindacato, né di qualsiasi altra organizzazione. Se bisognava allargare il fronte di lotta, costruendo alleanze sociali e politiche, coinvolgendo tutto il mondo del lavoro, come sollecitava la linea indicata da Lama, al sindacato, tuttavia, sarebbe spettato uno «ruolo assolutamente insostituibile», nell'ambito di quel «vasto schieramento di forze animato da un deciso spirito unitario». Occorreva, quindi, rafforzare le strutture unitarie per conferire allo sciopero del 29 gennaio un carattere politico concreto, una prospettiva. Dalle parole di Manca traspariva quella vocazione alla mediazione che andava indirizzando la Cgil in questa fase cruciale della sua esistenza. Non bisognava rinunciare all'unità – ribadì –, nonostante le reticenze, i discorsi nebulosi ed equivoci che si manifestavano nello stesso sindacato e in altre sedi, in ordine alla validità e al ruolo delle strutture unitarie di fabbrica e di zona<sup>54</sup>.

La polemica di Lama da un lato, le sollecitazioni di Manca dall'altro, fanno luce sull'unità d'intenti che connotava l'azione della Cgil dal centro alla periferia, ma lasciano anche trapelare le difficoltà con cui si procedeva nel concretizzare l'intesa sindacale e nel sostenere le battaglie unitarie per il lavoro, le riforme, la rinascita dell'isola come di tutto il Mezzogiorno<sup>55</sup>. Rispetto ad altri appuntamenti, che non avrebbero trovato una sponda adeguata nelle strutture unitarie, la Vertenza Sardegna sperimentava l'impegno organico reclamato dal palco del 29 gennaio. Nell'aprile dello stesso anno, il Direttivo regionale della Federazione unitaria tornava sulle problematiche affrontate

<sup>52</sup> A. Ca., *Tutta la Sardegna in sciopero*, in «l'Unità», 30 gennaio 1974.

<sup>53</sup> N. Manca, *Vertenza Sardegna e unità sindacale*, in Dalmasso, Manca, *Impresa e movimento operaio in Sardegna*, cit., pp. 251-254.

<sup>54</sup> Ivi, pp. 252-254.

<sup>55</sup> *Intervista a Nino Manca*, ivi, pp. 152-154.

dalla Vertenza, ribadendo la necessità di vigilare per esigere indirizzi e priorità consoni alla modifica della «politica monoculturale e per poli», ma anche per porre fine agli indugi frapposti dal governo e dalla giunta regionale, aliena dall'impostare nuovi rapporti con i sindacati e soprattutto con le forze sociali. Non di meno il Direttivo considerava essenziale per la riuscita della Vertenza superare «i ritardi registrati nell'articolazione e nell'arricchimento» della piattaforma ai diversi livelli (di fabbrica, di settore, di categoria, di zona) e operare per la sollecita costruzione delle nuove strutture unitarie (federazioni regionali e provinciali unitarie di categoria, consigli di fabbrica e di zona), evidentemente in forte ritardo<sup>56</sup>.

La Vertenza affermava la necessità di una lotta che unisse strutturalmente le forze sindacali e che, allo stesso tempo, allargasse le prospettive tenendo insieme il mondo del lavoro e l'intera società. A tale scopo, sempre in primavera, i quadri sindacali della Federazione regionale, riuniti a Cagliari per discutere dei problemi dello sviluppo, dell'occupazione e delle riforme, rivolgevano ai sardi un appello alla mobilitazione per attuare un progetto che mirava a trasformare strutturalmente la realtà regionale, ma che, ancora una volta globale, si sarebbe rivelato difficilmente realizzabile. Non pareva sufficiente attuare le linee indicate dalla Commissione Medici e dal progetto di legge per il nuovo Piano di rinascita, intraprendere, quindi, la riforma agro-pastorale e valorizzare le risorse di base (miniere, chimiche e agricole) in un tessuto manifatturiero articolato nell'isola. Per completare il quadro degli interventi era essenziale realizzare un piano organico di servizi civili (scuole, ospedali, trasporti pubblici, centri razionali di distribuzione) e non in ultimo provvedere alla riforma dell'amministrazione regionale<sup>57</sup>.

L'iniziativa sindacale cercò di trarre vantaggio dal successo ottenuto contro il referendum abrogativo del divorzio, quando i sardi, con il 55,2% dei No, furono, tra i meridionali, quelli che più si avvicinarono al risultato italiano complessivo. Così il 21 maggio 1974 la Federazione Cgil-Cisl-Uil proclamò un altro sciopero generale che, interessando Cagliari, la zona industriale e l'hinterland agricolo, portò in piazza circa 20.000 manifestanti per chiedere la rapida attuazione delle linee d'intervento previste per il rifinanziamento del Piano di rinascita<sup>58</sup>.

L'approvazione della legge n. 268, con la quale prese forma il secondo Piano di rinascita, giunse il 24 giugno 1974, durante il quarto governo Rumor, il

<sup>56</sup> *Documento conclusivo della riunione della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil*, aprile 1974, in ACgilS, E1, 1967-1975, 10. *Attività Confederali Unitarie*, 1, 2.

<sup>57</sup> *Appello della Cgil-Cisl-Uil ai sardi* [maggio 1974], *ibidem*.

<sup>58</sup> G. Podda, *Totale astensione dal lavoro per la rinascita di Cagliari*, in «l'Unità», 22 maggio 1974.

primo di due esecutivi guidati dall'esponente dc con i quali, nel luglio 1973, riprendeva quota il centrosinistra. La gestione di questo provvedimento si sarebbe concretizzata durante la settima legislatura regionale sarda che, dopo l'avanzata del Pci e il successo del Psi, ottenuti in occasione delle elezioni amministrative di giugno, in agosto sarebbe stata aperta dalla giunta di centrosinistra guidata da Del Rio.

Accolta con soddisfazione dalle rappresentanze sindacali, unite nella prospettiva di un nuovo modello di sviluppo, la legge 268 rifinanziava, integrava e modificava il Piano, puntando, soprattutto, sulla piena occupazione e prevedendo di concentrare gli investimenti nell'agricoltura, nelle piccole e medie industrie manifatturiere ad alta intensità di lavoro, ma anche in opere e servizi civili. Rispetto al primo, il secondo Piano abbandonava l'idea di una programmazione globale dello sviluppo, a favore di progetti speciali gestiti dalla Regione e dagli enti locali, che avrebbero coinvolto in maggior misura il Consiglio regionale e i comprensori, recentemente istituiti<sup>59</sup>. Riconosciuta, inoltre, l'esigenza di promuovere un programma di intervento delle Partecipazioni statali, si pensava a un nuovo nucleo industriale ubicato a Ottana per la cui realizzazione, nel 1970, era già stato firmato l'atto costitutivo<sup>60</sup>. In sintonia con l'indirizzo dettato dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno – di «rottura e di radicale modificazione ambientale» – s'intendeva favorire l'industrializzazione della Sardegna centrale e lo sviluppo occupazionale, anche con il proposito d'incidere sul «costume tradizionale»<sup>61</sup>.

Per quanto il varo della legge per il nuovo Piano rappresentasse una conquista politica rilevante, alla prova dei fatti anche questo provvedimento sarebbe stato in gran parte disatteso, oltre che insufficiente a risolvere i gravi problemi dell'isola. Trascorsi due anni, un patto d'«intesa autonomistica», firmato nell'ottobre 1976 da Pci, Dc, Psi, Psd'a, Psdi, Pri e Pli, per la programmazione e il rilancio dell'iniziativa meridionalista e la gestione del Piano di rinascita sotto il controllo dell'assemblea regionale, portava alla luce le difficoltà che continuavano a incidere sulla realizzazione del programma di sviluppo.

I temi della modernizzazione, comprensivamente ricondotti nelle linee della Vertenza Sardegna, sarebbero stati riproposti il 7 dicembre 1977 in occasione dello sciopero generale che, proclamato dai sindacati confederali contro il governo Andreotti di solidarietà nazionale, con la presenza a Cagliari di

<sup>59</sup> *Il Piano di Rinascita della Sardegna. Leggi e programmi*, 2 voll., Sassari, Gallizzi, 1971-79.

<sup>60</sup> S. Sechi, *Storia di Ottana*, in M. Brigaglia, a cura di, *La Sardegna*, con la collaborazione di A. Mattone e G. Melis, vol. II, *La cultura popolare, l'economia, l'autonomia*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1994, pp. 81-85.

<sup>61</sup> Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, *Delimitazione dell'agglomerato industriale del nucleo di industrializzazione della Sardegna centrale*, ottobre 1969.

60.000 manifestanti, fu, tuttavia, funestato da numerosi incidenti, sintomo delle forti tensioni politiche e sociali in atto nell'isola e nel paese<sup>62</sup>. Anche in questa circostanza si chiedeva il rilancio economico e sociale della regione, prostrata da una crisi che si era aggravata molto rapidamente, rendendo improcrastinabile la questione del lavoro e dirompente il contrasto tra salario e occupazione. Se in maggio il sindacato aveva ottenuto un grande risultato con l'accordo stipulato sul punto unico di contingenza, le violente manifestazioni di dissenso scoppiate a Cagliari avrebbero evidenziato il divario crescente tra una parte della società, rappresentata dai giovani al centro dei tafferugli, e il movimento organizzato dei lavoratori, che si dissociò pubblicamente dai primi. Fu il momento in cui anche nella città sarda il movimento di protesta sociale del '77 guadagnò la ribalta. La contestazione – non in eguali forme – trovava un terreno fertile tra coloro che erano privi di occupazione o espulsi dal processo produttivo, ma si sviluppava anche all'interno del sindacato, soprattutto tra metalmeccanici e chimici, che, critici verso la politica di austerità e di sacrifici – di cui Lama si era fatto promotore – auspicarono maggiori investimenti e occupazione.

L'episodio cagliaritano, per quanto circoscritto, illuminava una nuova frattura sociale e il progredire di forme contestative che potevano arrivare a travolgere il sindacato.

Il nuovo anno si sarebbe aperto con l'assemblea dei delegati tenuta in febbraio all'Eur foriera di una nuova, contrastata, linea che, favorevole alla moderazione salariale e rivendicativa, offriva una sponda al governo, in attesa di interventi risolutivi per l'occupazione e per gli investimenti nel Sud.

Rispetto alla volontà mediatrice emersa all'Eur, le vicende sarde, più che altrove segnate dalla recessione, lasciavano affiorare nuove tensioni tra la sfera politica e il sindacato. Nel giugno 1978, la Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil avrebbe criticato l'efficacia del patto siglato in Sardegna nell'ottobre 1976, sebbene confidasse ancora in un'intesa con la Regione e il governo nazionale. Si evidenziava l'incapacità della prima di «gestire sul piano politico la spinta e le proposte del movimento organizzato dei lavoratori»; si attribuiva all'esecutivo la responsabilità di promuovere solo provvedimenti tampone, per lasciare immutato il meccanismo di finanziamenti incontrollati volti a soddisfare gli interessi privati; si rimproveravano alla magistratura le lungaggini procedurali nei confronti della Sir; si sottolineava, infine, la necessità di misure d'emergenza per assicurare continuità alle attività produttive, pur nella consapevolezza degli interessi in gioco e dell'entità dei mezzi finanziari necessari a un'azione di risanamento e di rilancio dell'intero comparto chimico<sup>63</sup>.

<sup>62</sup> C. Arthemalle, *Gli obiettivi dello sciopero*, in «L'Unione Sarda», 27 novembre 1977.

<sup>63</sup> *Comunicato della segreteria unitaria Cgil-Cisl-Uil*, Cagliari, 1° giugno 1978, in ACgilS, E3, 1975-1980, *Attività Confederali Unitarie*, 1.

Sottoscritto con l'impegno di contribuire a risolvere la crisi economico-sociale, il patto del 1976 – fragile proprio nelle basi politiche – sarebbe venuto meno nell'ottobre 1978, in un momento particolarmente difficile per il paese che scontava l'assassinio di Aldo Moro e la fine del compromesso storico.

Nonostante le battaglie sostenute dalle forze più progressiste, nell'isola non si erano concretizzate le aspettative nutrite per uno sviluppo diffuso ed equilibrato, una modernizzazione progettata da istituzioni autonomistiche convenientemente riformate e attraversata da processi di democrazia diffusa e partecipata, nell'ambito dei quali la Cgil aveva ambito a conquistare un ruolo di mediazione tra mondo economico e istituzioni pubbliche.

Sui tratti e sulle conseguenze dello sviluppo dei poli industriali e della crisi che colpì mondo del lavoro sardo negli anni Settanta – per i quali sarebbe venuta meno la funzione riequilibratrice dell'invocata programmazione democratica – si concentrarono le riflessioni delle forze politiche e sindacali. Le valutazioni formulate dalla Cgil proiettarono l'organizzazione nelle battaglie per l'attuazione della rinascita e delle riforme sociali, per il lavoro e lo sviluppo del Mezzogiorno, confidando nell'unità sindacale e nell'intesa con le forze politiche riformiste. Nel dinamismo di cui essa fu espressione, l'assunzione di un ruolo «istituzionale» non fu il frutto di un'evoluzione lineare, ma, in sintonia con la linea tracciata da Lama, fu piuttosto l'esito di un processo mosso dalla necessità di rispondere ai molteplici e drastici cambiamenti della società e dell'economia che si erano drammaticamente riverberati nell'isola.

In un quadro economico mutato dal collasso del settore minerario, dalla crisi del comparto agro-pastorale, dal ridimensionamento del manifatturiero e, più in generale, dalle incombenti difficoltà della grande industria, in una realtà sociale segnata in modo vistoso dalla crescente disoccupazione, dai processi d'inurbamento, spopolamento ed emigrazione, oltre che dal recrudescere banditismo, la Cgil sarda colse l'impellente necessità di incidere su questi fenomeni e si fece promotrice di iniziative d'ampio respiro, come la Vertenza Sardegna, i cui termini, quando pure condivisi dalle forze politiche, non raggiunsero però i risultati sperati. Essa non riuscì, infatti, a garantirne la «realizzazione puntuale e tempestiva», nonostante la spinta impressa dalla mobilitazione, la verifica e l'aggiornamento alla quale fu sottoposta<sup>64</sup> e la formale accettazione delle indicazioni prospettate nelle linee di programmazione

<sup>64</sup> Cfr., a titolo esemplificativo, Direttivo Seminario di studio regionale Cgil-Cisl-Uil, *Verifica e aggiornamento della piattaforma rivendicativa regionale (Vertenza Sardegna)*, *Documenti conclusivi dei gruppi di lavoro*, in ACgilS, *E1*, 1967-1975, 01. *Organizzazione*, 1, 2, 4, 6, 7, 9/02 *Amministrazione*, 7/04 *Formazione sindacale*, 4, 5, 6, 7, 12, 15.

regionale<sup>65</sup>. La lotta per uno sviluppo meno fortemente subordinato alla monocultura chimica, all'industrializzazione per poli e agli interessi corporativi dei gruppi di potere consolidati dovette fare i conti con la dispersione di rilevanti capitali umani e finanziari e, non ultima, con la progressiva smobilitazione dei grandi complessi industriali.

Accanto a queste considerazioni non si possono eludere le risultanze negative che comunque connotarono la pur rilevante esperienza pianificatrice della rinascita, conclusasi del tutto con il Programma straordinario 1982-84, una volta esaurita la spinta riformatrice e tramontata la prospettiva dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Rispetto a risultati piuttosto deludenti sul piano più strettamente operativo, non va dimenticato però che le battaglie condotte per il lavoro e l'occupazione, per uno sviluppo equilibrato, diffuso e democraticamente concertato ebbero un effetto espansivo sulla rappresentanza. Nell'ambito della sindacalizzazione di massa, vissuta pienamente anche nell'isola, fu proprio la Cgil a ottenere i maggiori consensi e i risultati più eclatanti anche in termini numerici, raggiungendo in Sardegna i 100.000 iscritti alla fine degli anni Settanta. A questo successo contribuirono soprattutto i metalmeccanici e i chimici, che assunsero un ruolo rivendicativo e insieme progettuale, non raramente critico nei confronti della linea nazionale. Più di altre queste categorie avrebbero saputo farsi eredi della soggettività di cui un tempo erano stati protagonisti i minatori, puntando ad avere un compito nodale nella rideterminazione del ruolo del sindacato nella pianificazione dello sviluppo industriale della Sardegna.

<sup>65</sup> S. Ruju, *Storia del movimento sindacale*, in Brigaglia, a cura di, *La Sardegna*, cit., vol. II, p. 146.

